

DIPLOMAZIA IMPERIALE

*Parag Khanna**

John Brady Kiesling, un navigato consulente politico presso l'ambasciata statunitense ad Atene, al momento di dare pubblicamente le dimissioni dopo una carriera brillante nell'ufficio esteri, ha scritto che la diplomazia dell'amministrazione Bush pare essere guidata dal detto latino *oderint dum metuant*, "lasciate che ci odino fintanto che ci temono" (New York Times, 27/02/2003). In effetti, i sondaggi in tutto il mondo indicano una percezione diffusa che il Pentagono domini la politica estera americana, cosa tra l'altro dimostrata dal sotto segretario alla Difesa, Paul Wolfowitz, quando ha detto che gli USA dovrebbero "terminare gli stati che sponsorizzano il terrorismo".

Ma il dibattito corrente tra i Dipartimenti statali e il Pentagono, sul quale si punta per seguire l'andamento della politica americana, suggerisce una pericolosa assunzione che le priorità delle due istituzioni siano mutualmente esclusive. In realtà, come dimostra l'attuale sforzo in Iraq di affermare e legittimare l'ordine stabilito statunitense, nessuno dei due riuscirà a portare avanti la propria missione senza il supporto dell'altro. In altre parole, è più probabile che gli USA riescano a raggiungere i propri obiettivi, usando la forza a supporto della diplomazia piuttosto che sostituendo la seconda con al prima.

La sostituzione recente del generale maggiore Jay Garner con Paul Bremer, ex ufficiale antiterrorismo del dipartimento statale, come capo delle operazioni in Iraq, è un esempio di questa interdipendenza: la forza militare può disarmare l'indugiante opposizione, ma tocca al Dipartimento di Stato rappresentare la presenza statunitense come una forza temporaneamente stabilizzatrice e non come invece occupatrice permanente. Questa storia di nominare il cosiddetto "Sindaco di Bagdad" ci dice che anche gli imperi devono basarsi su qualcosa di più del potere militare per raggiungere i propri obiettivi. Dopotutto, la lezione dell'11 settembre non è stata proprio quella di dimostrare che il dominio militare da solo non può garantire la sicurezza assoluta?

Nell'attuale amministrazione statunitense il Dipartimento di Stato è stato disprezzato nel valutare il consenso internazionale sui risultati geopolitici. Fin da ora, una lezione basilare derivata dal periodo post guerra in Iraq è la necessità di guadagnare molto più supporto internazionale per ristabilire l'ordine e per ricostruire il paese, il che dimostra quanto la partecipazione attiva degli alleati e del potere regionale siano essenziali.

Il proposito unificatore della diplomazia statunitense, dunque, deve essere cambiare la percezione della propria agenda globale, e modificare i mezzi finora usati per metterla in atto. Questa causa può essere immediatamente raggiunta ripensando la diplomazia su tre aree critiche: la diplomazia pubblica, gli sforzi per mantenere la pace, e l'impegno con le istituzioni internazionali.

La presenza militare espansionista statunitense nel Medio Oriente, e anche altrove, richiede un apparato diplomatico altrettanto robusto per giustificare le decisioni politiche e minimizzare i contraccolpi ostili.

La forza diplomatica nel garantire la pace può aiutare a evitare gli interventi militari e le odiate occupazioni straniere. Infine, per raggiungere l'obiettivo di lungo termine di delegittimare il

terrorismo internazionale e la proliferazione di armi di distruzione di massa, l'unica via possibile nei prossimi anni per assicurare che gli USA non siano da soli ad affrontare una crisi dopo l'altra è che ci sia un supporto internazionale credibile per la costituzione di trattati e norme. Così facendo, la diplomazia dà supporto e non contraddice la forza militare.

Habla con ellos

Da quando Tucidide scrisse che la guerra del Peloponneso fu inevitabile a causa della paura che il potere ateniese procurò a Sparta, non è mai più stato messo in discussione che il potere e la percezione del potere stanno alla base delle relazioni internazionali.

In un futuro prossimo, il potere statunitense pare dominare così totalmente sulla capacità degli altri stati che una coalizione militare equilibrata, se mai possa essere assemblata, sembrerebbe comunque futile.

Ma la diplomazia è l'arte di far fare alla gente quello che vuoi, *senza ucciderla*. L'incrinatura tra il Dipartimento di Stato e il Pentagono ha così offuscato la convinzione che la coerenza politica abbia più a che fare con il coordinamento e il dialogo con i partner internazionali che con le burocrazie domestiche: il proposito duraturo della diplomazia è di fare da ponte ad altri governi nel mondo per la cooperazione e il dialogo politico. Essa inoltre completa il potere militare nel servire l'interesse nazionale in quanto, per parafrasare la Regola D'Oro, se Washington mostra più rispetto per le agende degli altri, è più probabile che questi altri reagiscano bene ai suoi obiettivi. Sfortunatamente un sondaggio recente condotto nei paesi del terzo mondo mostra che meno del 35% delle persone crede che gli USA considerino i loro interessi nazionali nel fare politica estera. Come Edward Rhodes ha osservato "lo sforzo di creare un impero globale e liberale ci sta già portando al conflitto con i nostri amici sparsi per il mondo – proprio quelli che condividono con noi i valori che vogliamo diffondere e far attecchire" (Survival, primavera 2003).

Gli sforzi senza entusiasmo dei diplomatici americani degli ultimi anni hanno dato l'impressione che gli USA abbiano dimenticato come raggiungere i propri obiettivi senza l'uso della forza. Attualmente, la diffusione dei "proconsoli di guerra" incorporati nei CINCs regionali danno l'impressione che il Pentagono domini la diplomazia statunitense, indicando al resto del mondo una mancanza di interesse nella negoziazione. Il ministro degli Esteri Joschka Fischer ha avvertito che la diplomazia statunitense tratta i partner alleati come satelliti.....

Vai alla [versione integrale](#) in lingua inglese di questo articolo.

** Parag Khanna è direttore di Global Governance Initiative of the World Economic Forum presso la Brookings Institution a Washington, dove è anche ricercatore analista senior in Governance Studies.*